736

Tra il grido
e il silenzio
scegliamo
la parola
Anno XI N. 12
1 aprile 1998

il foglio de
il paese delle
donne

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

No agli stati
assassini
NO
alla pena
capitale

ONU. Commissione sullo status della donna

42^ sessione - New York - 3-14 marzo 1998

Tra il 3 e il 14 marzo '98 si è tenuta a New York, al Palazzo di vetro, la 42^ Sessione della CWS (Commissione sullo status della donna) delle Nazioni Unite.

■ MARISA ROANO ■

L'Italia attualmente ha lo statuto di osservatrice nella Commissione, (della quale i paesi membri delle Nazioni Unite fanno parte a rotazione), e assisteva alla CWS in quanto componente della delegazione della Unione Europea. Della delegazione italiana hanno fatto parte (alternandosi nelle due settimane) Maria Grazia Gianmarinaro, Chiara Ingrao, Vittoria Tola e il professor Domenico Gallo del Ministero delle pari Opportunità, Bianca Pomeranzi della direzione della Cooperazione del Ministero degli Esteri, Pia Locatelli, Marina Porro, Marisa Rodano, Jociara de Rivera e Lucia Borgia della Commissione Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio, il dottor Onelli del Ministero Affari Sociali.
Alla riunione assistevano numerose Ong di ogni parte del mondo, comprese svariate Ong italiane, tra le quali le rappresentanti della CGIL e della CISL, Raffaella Lamberti e Daniela Colombo per Aidos e Wide. L'Unione europea nel corso dei lavori ha avuto anche incontri con le ONG europee.
La 42^ Sessione della CSW aveva all'ordine del girono l'esame delle iniziative da assumere nel 2000 per la verifica dei risultati ottenuti dopo cinque anni, nell'applicazione della Piattaforma di azione di Pechino, nonché l'approfondimento delle misure da adottare per l'attuazione di quattro tra gli argomenti prioritari della Piattaforma medesima e precisamente "i diritti umani delle donne", "le donne e i conflitti armati", "la violenza contro le donne" e "le bambine". La discussione è stata aperta come di consueto da quattro tavole rotonde di esperti e chiusa con l'adozione - dopo faticosissime mediazioni - di "agreed conculsions" (conclusioni concordate) su ciascuno dei quattro argomenti. Tali conclusioni contengono propose e indicazioni rivolte ai diversi 'attori' (governi, organismi internazionali, società civile, Ong, ecc.) di azioni da condurre per l'applicazione degli impegni assunti a Pechino. La discussione molto faticosa si è prolungata, fatto abbastanza eccezionale, fino alle 24.00 dell'ultimo giorno della sessione. Sui concreti contenuti di tali conclusioni ci riserviamo di tornare in un prossimo numero.
La CSW ha anche adottato alcune risoluzioni presentate da delegazioni nazionali, sulle donne anziane, sul rilascio delle donne e dei bambini presi in ostaggio durante i conflitti, sulle donne emigrate, sulle donne palestinesi. Significativa la risoluzione sul diritto delle donne di possedere e ereditare la terra, presentata dalla delegazioni di tutti i paesi dell'Africa Australe nel tentativo di superare la famosa formulazione di compromesso adottata a Pechino (eguale diritto a ereditare anziché diritto a eguale eredità). Ma anche a New York si è ripresentata l'opposizione dei paesi islamici e si è finito per adottare un testo di compromesso faticosamente raggiunto all'interno del gruppo dei "77" di cui tutte e due le aggregazioni di paesi in contrasto fanno parte. Infine tutte le risoluzioni sono state adottate per consenso, cioè all'unanimità, senza procedere al voto, ad eccezioni per quella presentata dal gruppo dei "77" sulle donne palestinesi, approvata con un voto contrario (quello degli Stati Uniti) 6 astensioni e una quarantina di voti a favore, tra i quali quelli dei paesi dell'Unione Europea.
Di particolare rilievo la risoluzione sulle donne in Afghanistan che denuncia in modo severo l'oppressione e la discriminazione di cui le donne afgane sono vittime e richiede alle organizzazioni internazionali e ai Governi misure a sostegno del ripristino dei loro diritti violati da regime dei Talebani. La risoluzione, presentata dalla delegazione USA è stata cosponsorizzata dalla delegazione italiana e adottata per consenso. Durante la sessione la delegazione italiana ha organizzato un incontro, nella sede dell'Onu con le Ong, le altre delegazioni, la stampa per presentare le iniziative realizzate in Italia, sotto l'egida della Ministra delle pari opportunità e della Commissaria europea Emma Bonino, dalla Commissione Nazionale di parità presso la Presidenza del Consiglio, in occasione dell'8 marzo sotto la parola d'ordine "un fiore per le donne di Kabul". All'incontro ha partecipato una delegazione di donne rifugiate afgane, che hanno vivamente ringraziato la delegazione italiana. A una tavola rotonda promossa dal REFWID (refugee women in development) cui hanno portato le loro testimonianze numerose donne afgane, ha preso la parola, per la delegazione italiana, Lucia Borgia della Commissione nazionale di parità e tra le rappresentanti delle ONG Daniela Colombo (Aidos-Wide).
Parallelamente alla sessione della CSW si è svolta la riunione del gruppo di lavoro (open ended working group) per l'elaborazione di un progetto di "protocollo opzionale" alla CEDAW (Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne). Malgrado le speranze della vigilia, il gruppo di lavoro (cui hanno partecipato, per la delegazione italiana, Maria Grazia Gianmarinaro, Jociara De Rivera e Domenico Gallo) non è riuscito neppure quest'anno a concludere la stesura del protocollo: sono rimasti tra le ormai fatidiche "parentesi quadre" temi importanti quali quelli del diritto delle organizzazioni e associazioni a agire per conto delle vittime di discriminazione, le procedure d'inchiesta, la possibilità per i governi di avanzare riserve e altre questioni minori.
Alcune delegate italiane hanno partecipato l'8 marzo a una riunione di donne italiane residenti negli Stati Uniti, convocata dai Comites: per l'occasione, per la prima volta era stata fatta arrivare dall'Italia la mimosa; la Presidente della Commissione di parità, Silvia Costa, infine, si è recata appositamente a New York per partecipare a un' assemblea di donne italiane emigrate e italo-americane presso il consolato italiano di New York.

CNR: DISCUSSIONE SULL'OCCUPAZIONE

■ GABRIELLA VITALE ■

Nella sede del Cnr di Roma, la scorsa settimana, è stato presentato il Blueprint sul tema *Disoccupazione e basso livello di attività in Italia: cause specifiche e rimedi adeguati*. Un progetto strategico curato dall'Idse (Istituto di ricerca sulla dinamica dei sistemi economici), Cnr di Milano, Università di Bologna, allo scopo di affrontare, con dovute e serie analisi, il dramma della disoccupazione che investe l'Italia, tenuto conto del condizionamento messo in atto da tre elementi: la formazione del mercato globale delle attività finanziarie: che comporta la globalizzazione dei beni, servizi e mercato del lavoro; l'interazione economica europea: i cui mercati finanziari e risorse umane devono fondersi; il prevalere dell'economia basata sui servizi: l'Europa e l'Italia raccolgono, rispettivamente, il 70% e il 60%.
In tribuna, pronti alla discussione, professori e esperti in economia provenienti da alcune università italiane. Per Carlo Borzaga (Università di Trento) il governo italiano, insieme all'UE, deve darci qualche elemento in più per capire cosa sta facendo in tema di disoccupazione. Verificare: 1) quale obiettivo hanno, se alcune politiche perseguono quello dichiarato; 2) individuare se sono state messe in atto politiche non dichiarate. In Europa sono diffuse le politiche di delega ai privati, in tema di politiche sul lavoro, che risultano più flessibili delle politiche pubbliche. Riccardo Leoni (Università di Bergamo) suggerisce di attingere al settore della grande distribuzione. Sollecita l'unirsi di managements - lavoratori delle aree depresse - sindacati e attivarsi con perfomances che danno dei risultati significativi. Luigi Prosperetti (Membro esperto del Cnel) attribuisce alla Comunità Scientifica troppi silenzi e di conseguenza vengono varate leggi che non portano alla concretezza. In passato le politiche economiche e le politiche del lavoro andavano di pari passo, ora non più.
Renata Targetti Lenti (Università di Pavia) fa eco a Luigi Prosperetti. I politici, dice, non si preoccupano di ciò che gli economisti fanno. I sindacati a volte non leggono i documenti formulati dagli economisti. Ci sono degli esempi in Europa a cui attingere: in Olanda ci sono elementi importanti e innovativi in tema di occupazione, invece, in Italia quando si parla di occupazione femminile e flessibilità se ne parla solo in termini di attività domestica. Si parla poco, aggiunge, di politiche territoriali e d politiche dell'abitazione. Ciò che contrasta con la disoccupazione europea è il fatto che in Italia i laureati sotto i 30 anni non trovano lavoro. Non va la qualità: 1/3 di esse non vengono assunti come quadri nelle aziende, secondo una indagine condotta dalla Banca d'Italia. Targetti Lenti che insegna Economia Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche all'Università di Pavia, ha condotto la discussione sul IV capitolo del Blueprint che tratta il reddito di cittadinanza. Occorre fare una premessa: oltre al reddito di cittadinanza, che verrebbe finanziato tramite la fiscalità generale, che comporta un aumento della produttività e solo così può essere supportato nel medio-lungo periodo, parla di salario minimo, non universale, rivolto a chi non ha un reddito minimo da lavoro. Infine, parla di reddito minimo garantito, corrisposto sola a chi è in età lavorativa e con un ammontare che varia in funzione dell'età stessa. Targetti Lenti si richiama a questi temi sostenendo che il reddito di cittadinanza non è il minimo vitale, ha spiegato, il minimo vitale è un terzo livello, è un reddito sufficiente per chi è in condizioni di povertà. Invece il reddito di cittadinanza, la cui proposta, radicale, che viene da tutti i paesi europei, dai politici di destra a quelli di sinistra, liberali e marxisti, viene corrisposto a tutti i cittadini su basi incondizionate. Riduce al minimo l'apporto dello Stato, elimina il rapporto clientelare, da trasparenza. Dall'idea di avere uno stipendio per sopravvivere, gli uomini e le donne vengono trattati allo stesso modo. E' un reddito possibile e sostenibile. Invece gli attori della politica, quando si tratta di occupazione femminile e giovanile dicono: meglio un posto e mezzo che uno, quando si tratta di ottenerne due.

Donne brave a Milano

Intervista a Maria Nadotti

■ NATHALIE SIGNORINI ■

Come sta in salute la cinematografia delle donne sia in Italia che all'estero?
Direi benissimo, naturalmente. In Italia per dire che sta benissimo basterebbe il film di Roberta Torre, *Tano da morire*, che secondo me è un film sapientissimo che dimostra sul serio che non solo le donne sanno fare cinema, ma che hanno maturato uno sguardo ed un linguaggio, che non sono altro dal linguaggio cinematografico, ma che evidentemente sono a fuoco in un modo diverso . L'ultimo film di Sally Potter, *Lezioni di tango*, è un film formidabile come altre pellicole straniere di questi ultimi anni. Bisognerebbe però a questo punto ragionare sulla distribuzione, perché continua ad esserci un grosso blocco alla circolazione dei film: spesso i film delle donne dono di piccolo budget: per fare un esempio clamoroso Sally Potter noi l'abbiamo scoperta con *Orlando*, il suo primo ed unico film hollywoodiano, però le sue formidabili invenzioni cinematografiche risalgono ai primi anni Settanta. Resta insuperato il suo *Thriller*, una riscrittura della *Bohème* in chiave femminista, con un bianco e nero che è molto simile a quello di *Lezioni di tango*, così come l'uso dei movimenti di camera: quindi la domanda da farsi è come nonostante ci sia una maturità forte del discorso cinematografico delle donne, spesso sia così difficile per loro trovare denaro per fare i film e soprattutto farli circolare. Per questa ragione spesso le donne fanno dei corti: Monica Pellizzari prima di arrivare a *un pugno di mosche* fa dieci o dodici corti che è difficilissimo vedere; Anna Negri, per restare dalle nostre parti, va a vivere e a fare il suo cinema a Londra e non in Italia, cosa più interessante, facendo solo corti che si vedono soltanto nei festival. Un'altra domanda da porsi è quando le registe riescono ad avere visibilità piena, ovvero i loro film sono in sale di prima visione? Solitamente quando in realtà arrivano a patti con l'industria del cinema. Il caso di Jane Campion è per me esemplare: lei arriva alla grande distribuzione proprio nel momento in cui ha un po' rinunciato alla sua radicalità, non nel senso politico, ma nel senso della rinuncia a quello sguardo strano, sghembo, obliquo della sua cinematografia delle origini. *Sweety* resta per me un testo di una sgradevolezza assoluta, non sono mai riuscita a dire che mi fosse piaciuto, ma è un film che ti obbliga a riflettere sulle tue reazioni: puoi andare a vederlo sequenza per sequenza, ma vuol dire lavorare sulle angolazioni della macchina da presa, sul montaggio, vuol dire fare delle cose di sguardo e di linguaggio diverse.
A proposito dello sguardo sghembo, nelle registe la peculiarità è proprio questo sguardo diverso?
Sì, però ci terrei a fare una distinzione. Nel cinema, come nella letteratura, spesso le produzioni delle donne non si qualificano per una vera originalità di sguardo o di racconto, spesso c'è dell'ideologia da cui sono molto infastidita. Marlen Gorris che all'inizio parte bene - ricordo un film formidabile *Question of silence* - andando avanti nella sua carriera è diventata sempre più ideologica. Per ci la sua originalità rispetto al cinema degli uomini non sta tanto nel raccontare o nell'usare i movimenti di camera in modo diverso, ma sta nel cosa racconta, quindi nei contenuti, nell'interpretazione del mondo, che va benissimo - a me non tanto, ma ammettiamo che abbia un'utilità politica e culturale - perché secondo me il mondo non si interpreta in modo diverso se non si sa anche descrivere, farlo vedere in modo diverso. *L'albero di Antonia* è un film di una classicità assoluta dal punto di vista cinematografico, poi certamente lavora su questa idea del matriarcato, delle genealogie femminili, ma questo non uno sguardo sghembo; ma capovolto, cosa che a me non interessa perché non ci porta lontano. Sono tante le registe che sono cadute in questo trabocchetto, cioè sullo scambiare il cosa per il come.
Dal punto di vista delle tecniche cinematografiche le donne che cosa hanno prodotto?
Per esempio *Tano da morire* è un film pieno di riferimenti alla storia del cinema, un grande pastiche di citazioni: possiamo nominare il musical nel suo complesso e in particolare *West side story*, cita dagli stessi Ciprì e Maresco che a loro volta citano dal surrealismo cinematografico, c'è dentro tutto il B-movies americano, Divine, Almodovar. Con questo film Roberta Torre dimostra di conoscere bene la storia del cinema e di saperla andare a pescare là dove serve, però - cosa formidabile - non è imitativa, perché riesce, non pretendendo di inventare nulla e muovendosi sull'esistente, ad usarli in modo creativo. Questa è poi una delle idee cardine del postmoderno: ci muoviamo in quello che c'è, lo combiniamo, lo spostiamo, lo smontiamo. In questo avviene l'atto creativo. Ci si definisce come soggetto e creatrice di un'opera usando tutti i materiali che si hanno a disposizione: questo è ciò che ha fatto Torre in modo a-gerarchico, indisciplinato, "scorretto" e " pretestuoso". Sul piano dei contenuti la Torre fa una cosa che prima non aveva fatto nessuno in Italia, cioè si prende la libertà di parlare di cose, di solito trasudanti retorica, facendo non solo un musical - in America ci sono stati tanti musical su argomenti serissimi - ma sceglie di raccontare la storia di mafia, che considera una storia di omoerotismo, in modo ardito sia rispetto alla convenzione seria sia rispetto alla comunità gay. Si muove proprio sulle sabbie mobile, perché non ha paura di andare contro corrente rispetto alla storia del cinema e alle interpretazioni politiche serie. Ha una specie di spavalderia creativa che a me piace molto e che considero in questo momento possibile solo per una donna o, magari in altri paesi, per gente a cui non è stato permesso di fare cinema per definizione, come per i neri in America, per le cosiddette minoranze non numeriche ovviamente.
Quindi per essere una regista le caratteristiche da possedere sono spavalderia e coraggio?
Per me lo sguardo trasgressivo, a-gerarchico è una conditio sine qua non che ti permette di raccontare storie in modo diverso, perché tu le vedi in modo diverso. In *Un pugnò di mosche*, che è un film molto aggressivo, Pellizzari fa delle cose che in genere non si fanno, dice e mostra delle cose che generalmente non si dicono e non si mostrano. Si dovrebbe ragionare sul perché e da dove venga l'essere costretti alla brutalità o alla ricerca della verità a tutti i costi. Ricordo una cosa dettami tanti anni fa da Jill Cremens, grandissima fotografa a livello internazionale, che agli inizi della sua carriera durante la guerra del Vietnam, vi si era recata come tanti giornalisti americani. Rispetto agli uomini un piccolo handicap era la fatica per una donna minutissima come lei di portarsi dietro tutta l'attrezzatura. Un altro problema erano le conferenze stampa perché intorno al personaggio da fotografare si creava una muraglia di corpi maschili più alti, grossi e sgomitanti. Allora decise di cambiare posizione, creando uno stile e cominciò a fotografare da dietro, mostrando quello che mai nessuno fotografa. All'inizio era un espediente, poi è diventato stile: problematizzare la collocazione di una donna che guarda rendendolo esplicito.
Quali sono i paesi che sostengono economicamente il cinema delle donne prima che diventino una Bigelow?
Già, non abbiamo parlato della Bigelow, una regista che ha la capacità di stare dentro Hollywood e fare i suoi film senza sconti. Gli USA sostengono i film delle donne, come Messico e Canada. In Europa non saprei, forse in Germania e Olanda. Il sostegno economico va di pari passo con lo sviluppo equilibrato sul piano economico e sociale del rapporto fra uomini e donne. Solitamente le donne non riescono a fare cinema nei paesi in cui non sono neanche prese in considerazione come soggetti. Un paese che conosco poco, ma che dovrebbe essere esplorato è l'India, dove la cinematografia è un'industria grossa e dove stanno uscendo nomi femminili interessanti. L'India è un paese in cui un ragionamento sul femminile è in corso. Mentre tutto il bacino nord africano e mediorientale è più problematico. Sono rare le registe come la Jebar, scrittrice e storica algerina, che ha fatto due film di cui uno premiato dalla critica a Venezia, la quale ha raccontato che cosa le costò fare questo film sia in termini di tempo - nessuno glielo sponsorizzava - sia mostrarlo. Come si diceva prima, il più grande ostacolo è la distribuzione. Io sono cresciuta a film di uomini per uomini: western, cappa e spada, film di guerra dove a volte non comparivano neanche le donne e non ho mai protestato. Sono sempre andata a vederli, ma paradossalmente i film che le donne fanno per sé e per le altre donne vengono liquidati, messi nella casella film per donne: gli uomini non li vanno a vedere e spesso neanche le donne. C'è stato un caso recente - non ricordo il ti-

segue a pagina 3

RINNOVATE O SOTTOSCRIVETE
UN NUOVO
ABBONAMENTO VERSANDO
LIRE 70.000 O
130.000 SE COLLETTIVI O
ISTITUZIONI
SUL C/C POSTALE 69515005
INTESTATO A
"ASSOCIAZIONE IL PAESE DELLE DONNE"
VIA MATTEO BOIARDO 12
00185 ROMA

APRIR CREPE

Firme di uomini sul foglio delle donne: perchè? Non è da oggi che cerchiamo di essere attente a notizie, riflessioni ed esperienze di uomini che cominciano ad aprire crepe nel muro di silenzio con cui hanno sempre circondato il problema della costruzione della loro identità o che hanno opposto alle pressanti istanze, da parte delle donne, di rimessa in discussione del loro ordine simbolico. Né siamo le prime a dare spazio su un giornale di donne ad una voce maschile su questi problemi.
Ovviamente i segnali che arrivano indicano diversità di percorsi sia nel punto di partenza che nelle modalità di svolgimento; talvolta sono timidi nel ricercare i nodi del problema, talaltra episodici. Spesso si tratta di tentativi individuali di comprensione razionale dell'altra metà del cielo o di ricomposizione indolore di una unitarietà frantumata senza una rimessa in discussione a partire da sé e senza il riconoscimento della positività del conflitto; altre volte, i segnali vengono da esperienze collettive che partono dal vissuto maschile ed interrogano la questione maschile all'interno di un tentativo di relazione.
Sulla rivista Alfazeta (n. 63-64, Derive del maschile, gli uomini dopo il femminismo) Marco Deriu dice: "Oggi diventa fondamentale che i percorsi personali e originali di alcuni uomini siano rivendicati e resi visibili e non rimangano chiusi su se stessi. Personale non deve significare semplicemente individuale... Tra i maschi ognuno si sente solo come se nel cambiamento fosse il primo...questo è il risultato della mancanza di relazione, comunicazione, condivisione tra uomini... Eppure si deve prendere coscienza che non ci si libera da soli, ci si libera insieme. E' necessario trovare momenti di riflessione e di azione collettiva. E' necessario mettere in comune il cambiamento.....e dare a questo cambiamento visibilità ed autorità. Per scomparire definitivamente, il patriarcato deve infatti perdere il proprio credito anche da parte maschile". Con gli interventi che pubblichiamo in questo numero, vogliamo aprire anche su questo foglio uno spazio di confronto con e fra le riflessioni di questi uomini: che ci piacciano o no, che siano appena abbozzate o più approfondite o con modalità di comunicazione per noi estranee. Fra chi ci legge cominciano ad esserci alcuni lettori. Sicuramente non vogliamo prenderci cura di questi uomini in ricerca - i percorsi devono essere autonomi, senza provvide madri a fianco - ma piuttosto riuscire a rendere visibili i nodi attraverso i quali deve passare il riconoscimento della differenza e, magari, ad ascoltare anche noi gli eventuali scricchiolii del patriarcato.

UOMINI

Se la notte lei ci incontra*

■ Stefano Ciccone e Renato sebastiani■

E' sera, camminando incontriamo una ragazza. Lei ci vede e affretta il passo finché non ci siamo sufficientemente allontanati. Due uomini di sera fanno paura. Siamo pericolosi. In questa situazione l'affermazione provocatoria secondo cui "gli uomini sono tutti stupratori" si fa reale e concreta e non c'è nulla che, agli occhi della sconosciuta, ci distingua da uno stupratore. Il primo impulso sarebbe la voglia di comunicare la nostra non aggressività, eppure molte donne hanno pagato subendo la violenza la loro fiducia nei confronti dell'amico, del parente, del collega, dell'apparente "bravo ragazzo". Quanto siamo simili e quanto diversi dallo stupratore? Non è una domanda retorica: lo stupro certo non è il frutto di una devianza, l'atto di un "maniaco"; affonda le proprie radici in un universo maschile comune anche alla nostra cultura e alla nostra condizione.
Sono queste radici che vogliamo esplorare, radici che soffocano anche la ricchezza possibile della nostra vita di uomini. Questa riflessione cominciò nel 1985. Proponendo insieme ad altri per l'8 marzo un'assemblea di uomini sulla cultura dello stupro scrivemmo un volantino: "...non vogliamo dimostrare nulla. Non si tratta insomma dell'iniziativa di 'maschi aperti e illuminati', nè tanto meno lo scotto da pagare per rendere credibile la nostra 'buona fede'. Neppure vogliamo assumere un atteggiamento vittimista, quasi rivendicare problemi nostri in contrapposizione a quelli delle donne...Ma la nostra non vuole essere una semplice dimostrazione di solidarietà, l'appoggio ad una lotta non nostra, che anzi andrebbe contro i nostri diritti acquisiti, che andrebbe a scoprire i nostri scheletri nell'armadio. Se oggi diciamo la nostra non lo facciamo né per buona volontà né per un'adesione tutta ideologica; lo facciamo perché ne sentiamo profondamente il bisogno...". Un mese fa, riproponendo questi temi all'interno del seminario nazionale dell'Associazione per la Pace, non abbiamo pensato di rivolgerci a uomini migliori che, per aver vissuto nel movimento per la pace il tentativo di sottoporre a critica una cultura dei rapporti tra gli stati e tra gli individui fatta di violenza e sopraffazione, dovrebbero vivere questa contraddizione come più stridente e dirompente. Avviare una riflessione al maschile su questi temi vuol dire camminare su un campo minato in cui si mischiano ambiguità e ipocrisie. Ci siamo resi conto di quanto è forte la tendenza all'autoassoluzione, la ricerca di patenti di estraneità nei confronti dello stupratore, che dimostra quanto bruciante sia questa contiguità. Sentiamo dentro di noi la contraddizione di quella molla iniziale che ci ha portati a parlare, che é il senso di colpa. Ma queste ambiguità, che oggi vediamo più chiaramente di ieri, ci fanno meno paura, non annacquano, anzi arricchiscono la nostra ricerca. Ma la difficoltà maggiore è il silenzio degli uomini. Anche in questi giorni la nostra proposta ha incontrato la maggiori reazioni tra le donne piuttosto che tra gli uomini. Non solo, noi stessi, mentre sollecitiamo pubblicamente segnali maschili ci rendiamo conto di vivere con disagio la prospettiva di confrontarci con altri uomini che avranno letto questo intervento. La difficoltà è subito evidente nella diffidenza e nel timore che c'è in noi stessi e negli altri. Paradossalmente iniziare tra gli uomini rompe una sorta di virile complicità ma nello stesso tempo è per noi il primo passo per costruire una futura e diversa solidarietà. Ma parlare con chi? E in che modo?. C'è la paura di riconoscere negli altri la parte peggiore di sé, di scoprire che ciò che ci accomuna, anche partendo da esperienze diverse possa essere una cultura di violenza e di oppressione. Difficile inventare una strada collettiva di liberazione che parta da queste premesse. Ma vi è un silenzio più profondo, quello sulla propria sessualità, che divide gli uomini. Noi non parliamo di noi stessi, del nostro corpo con altri uomini, "non ci siamo abituati". Con gli altri uomini si vantano le "conquiste" o si tacciono i fallimenti. Anche con l'amico del cuore rimane l'incapacità a concedersi, a mettersi nelle mani dell'altro, a fare del proprio corpo un veicolo di comunicazione. Comunque non ci si scopre, non si possono mostrare le proprie debolezze in un rapporto tra "predatori". Ci rendiamo conto che nello sforzo di generalizzazione degli spunti da cui siamo partiti rischiamo di dimenticare le novità che separano la nostra generazione da quella dei nostri padri e di non vedere i rapporti, anche profondi, che si sviluppano tra gli uomini. Ma quello che ci interessa è scoprire perché questi rapporti si reggano soprattutto sul sottinteso, sulle parole non dette e sui gesti incompiuti. Non è solo la competitività a frustrare le loro potenzialità e le loro ricchezze possibili. C'è qualcos'altro; è quello che trasforma le carezze e gli abbracci in pacche sulle spalle, la solidarietà in cameratismo. Noi uomini parliamo assai di più con le donne. Alla compagna, all'amica o magari alla prostituta parliamo con più facilità di noi stessi, del nostro corpo, dei nostri sentimenti. Come se le donne avessero i linguaggi giusti, capissero, sentissero, si esprimessero più e meglio degli uomini; questo ci rassicura, ci fa parlare. I nostri gesti goffi, le nostre parole asettiche mostrano tutta la nostra inadeguatezza. E' una difficoltà che si è scontata anche negli incontri che hanno preceduto questo intervento nei quali la resistenza a parlare di sé era grande come la tentazione di "buttarla in politica", nei quali ci siamo trovati a invidiare e spesso a rubare le parole inventate dalle donne.
Per millenni gli uomini hanno avuto il primato, il monopolio della parole, ma di una parola pubblica, politica, incapace di esprimere i propri desideri, sentimenti, paure. Le donne sono sempre state depositarie della parola privata, quella della vita sentimentale di tutti i giorni; come se gli uomini, attenti a negare con ferocia ogni spazio sociale alle donne, fossero stati incapaci di impadronirsi anche di questa sfera della vita. Esiste una comunicazione interna tra le donne, forme di solidarietà e di intimità dalle quali l'uomo è storicamente escluso, a partire dal rapporto tra madre e figlia fino alle amiche, alle compagne di lavoro. Un linguaggio che non prescinde dal proprio corpo ma che anzi attinge dalla propria comune identità di sesso. Un universo sociale e umano di cui l'uomo constata la forza senza riuscire a comprenderne il senso profondo. Poco importa ora quanto ciò sia stato mitizzato e quanto sia reale: noi abbiamo sempre provato una grandissima invidia per quel parlare fitto fitto delle ragazze tra loro, per la loro capacità di baciarsi senza vergogna o il loro misterioso parlare di "cose di donne", un invidia che, da padroni, abbiamo mutato pubblicamente in scherno, svalutazione. Così le donne diventano pettegole, "esagerate", intriganti, il piangere o i "sentimentalismi" "roba da femminucce". Un'invidia, un senso di esclusione che è anche nei confronti del corpo e della sessualità femminile. Probabilmente nella mitizzazione che ne facciamo dimentichiamo il dolore del parto o delle mestruazioni, la fatica della gravidanza e dell'allattamento ma queste esperienze a noi precluse ci dicono che esiste un corpo vivo che ogni mese ti ricorda di esserlo, capace di creare vita, di dare piacere e nutrimento ed un altro più povero, accessorio, una faccia mal rasata che fa piangere i figli al contatto ruvido. Ma non siamo gelosi soltanto nei confronti del rapporto tra madre e figli, siamo anche invidiosi del corpo desiderabile delle ragazze, del mistero del loro corpo che non riusciamo a capire neanche quando facciamo l'amore. La sessualità maschile è ridotta a povera cosa costretta tra i binomi potenza-impotenza, possesso-conquista.
Non è un caso che questi termini riportino ad espressioni "esterne" della sessualità. Il sesso maschile è soprattutto uno strumento, una macchina che misura paradossalmente la sua esistenza solo fuori di sé. Un uomo è un uomo per le conquiste che fa, per le donne che possiede; senza queste verifiche esterne la sua sessualità (che si esaurisce nella virilità) è dubbia, priva di senso. Così mentre nessuno si sognerebbe di dire che una donna vergine si apriva di sessualità, ma anzi per molti, per questa condizione di "purezza", più desiderabile; l'uomo che non abbia mai fornito prova delle sue "capacità" non è considerato uomo a tutti gli effetti. Un uomo accerta e soprattutto dimostra la propria virilità sessuale non a partire dai propri desideri, ma dalla propria resistenza, dalla propria potenza; il rapporto sessuale diventa una prestazione fisica, una prova atletica. La scissione tra il proprio sesso e la propria persona intesa come complesso di sensazioni, sentimenti, tra il proprio piacere e quello della donna si vive facendo l'amore. Ne è un segno... la domanda che spesso segue un rapporto sessuale: "ti è piaciuto?" che è poi, fondamentalmente, una richiesta di ruolo ("ci sono riuscito, sono stato bravo?). L'uomo ritarda il suo piacere per "ottenere" quello della donna. Naturalmente ciò non è sempre possibile e così nascono i vari problemi psicologici legati alle brusche interruzioni dell'atto sessuale neo "coito interrotto" (che tra i giovani è tra i metodi anticoncezionali più diffusi), o all'eiaculazione precoce e la paura di molti uomini per la propria virilità. Frequente è la scena in cui l'uomo "dopo" si giustifica con la donna per l'eccessiva velocità. Non abbiamo dimenticato gli uomini che non si preoccupano affatto del piacere della propria compagna o della propria moglie. Ma in questo caso la contiguità con il comportamento dello stupratore è subito evidente e ci dà più facilmente la possibilità di tirarci fuori considerandoli residui del passato, mentre esiste al fondo la comune percezione delle diverse sessualità come contrapposte e inconciliabili. Questa frattura tra sessualità maschile e sentimenti non deriva soltanto da questo ma soprattutto dalla scissione tra amore e "bassi istinti". "Basso", sporco, osceno è come viviamo il nostro corpo. Lo stesso che ha fatto paura alla sconosciuta. Ridicoli e sgradevoli, oppure minacciosi i nostri genitali, ridicole le nostre gambe pelose. Noi crediamo che qui, nella percezione negativa del proprio corpo, sia il nodo profondo il filo sotterraneo più robusto che lega lo stupro alla cultura e all'esperienza diffusa degli uomini. Il rapporto sessuale è spesso violazione del corpo della donna da parte dell'uomo. Nella realtà e nelle fantasie degli uomini le donne devono superare una naturale ripugnanza e paura o in nome di un legame d'amore o perché pagate o coercite con l'autorità o la forza. Probabilmente non sono più i tempi della mitica "prova d'amore" ma questo meccanismo si riproduce anche oggi sotto forme nuove. In un'intervista a *Noi donne* una dottoressa di un consultorio afferma: "perché le teen-agers fanno l'amore così presto? Cosa cercano? Non sarà per caso voglia di tenerezza? Quando non è la curiosità è la richiesta del partner. Pochissime sanno che cosa è il piacere, l'orgasmo. Ma neanche se ne preoccupano troppo. Lo fanno spesso perché è l'unico modo per avere coccole e tenerezze altrimenti negate". Ma ci sono altre prove d'amore, altri limiti da superare, altri gradi di violazione del corpo femminile da parte dell'uomo. Ci sembra in questo senso significativo che i risultati di una ricerca sui comportamenti sessuali degli italiani rivelino la fellatio come la fantasia erotica prevalente degli uomini (*La Repubblica* 8/12/1987). Così ci pare che l'uomo "che ama la moglie ma va a puttane" o quello che impone il rapporto alla propria compagna o il ragazzo che si sente in colpa per il fatto di desiderare troppo la propria amica siano tutte facce (magari lontane mille miglia) della stessa medaglia. Forse violazione e violenza non hanno in comune solo radici etimologiche. Ma questo è soltanto l'ultimo "corto circuito" tra noi e lo stupro di cui abbiamo voluto parlare. Si tratta di una riflessione che è solo all'inizio capace non di produrre risposte ma, anzi, nuove domande. Il rischio di oscillare tra l'autoflagellazione, il vittimismo o la tendenza a giustificare è forte che ci pare sia presente anche in quest'intervento. Ma crediamo ci sia la possibilità di farne un'occasione di crescita e di liberazione, se diventerà ricerca collettiva, se sarà capace di creare forme di comunicazione tra uomini.

Tratto da *Amori difficili* , n° 0 del giugno 1989

Amori difficili ... dieci anni dopo

L'articolo che abbiamo pubblicato qui sopra è stato scritto quasi dieci anni fa. I suoi autori, insieme ad altri giovaniuomini loro coetanei cercarono di trasformare un disagio personale in una domanda collettiva di senso politico. Di quell'esperienza e della sua evoluzione, abbiamo parlato con Stefano Ciccone che ne è stato un animatore .

■ Cristina Papa■

Puoi parlarci del contesto in cui venne scritto quest'articolo?
L'articolo è stato scritto in uno scenario diversissimo da quello di oggi. Allora la politica costruiva uno spazio collettivo in cui anche gli individui potevano porre domande più ricche che non la semplice gestione o il buon governo. Giungemmo a quella esperienza, che partì con delle assemblee pubbliche, con l'idea che alla politica si potevano porre domande di senso sulla propria identità. Questo fu in parte anche un elemento di ambiguità, fu l'elemento che permise ad un gruppo di uomini di dare dignità e legittimità ad un disagio e ad alcune domande profonde passando attraverso la politica.
Solo così potemmo rendere esplicitamente politico un percorso. Non si trattava tanto di dare riconoscimento ad una propria soggettività, quanto di garantirsi uno spazio che rendesse legittima una ricerca.
La politica ci offriva uno spazio per poter agire un qualcosa che per noi aveva anche un altro valore. Negli anni '80 il movimento delle donne aveva dimensione di massa. Si aveva una percezione quotidiana di confronto ed interlocuzione con una soggettività femminile visibile e palpabile. Una delle prime cose che facemmo, un'assemblea alla Sala del Carroccio, nacque dal rapporto conflittuale e provocatorio con il movimento delle studentesse romane che in uno dei tanti 8 marzo, di fronte alla difficoltà di rapporto con i maschi che entravano nel corteo o lo guardavano da fuori dopo esserne stati espulsi, disse "bene se vi interessano questi temi, assumeteveli e interrogatevi".
Da quella provocazione nacque un'assemblea di uomini promossa da una rivista pacifista che si chiamava "Guernica" che era un luogo politico, c'era un pezzo di politica che si costruiva sull'interlocuzione tra i nuovi movimenti.
Oggi non c'è più un mare politico in cui far vivere domande individuali di senso e non c'è più una dimensione di massa del movimento delle donne a cui fare riferimento.
Paradossalmente infatti noi abbiamo un confronto con una generazione di donne diversa da quella delle ragazze di oggi.
Siamo più in sintonia con le donne che hanno fatto parte del movimento femminista piuttosto che con le nuove generazioni le quali invece spesso appaiono quasi stupite dell'accanimento su questa ricerca di senso che appare già risolta.
Chi erano quelli con cui avete iniziato la vostra esperienza?
Fondamentalmente siamo un gruppo di uomini che adesso hanno tra i 30 e 35 anni, siamo quelli che hanno vissuto gli anni '80. Eravamo un gruppo che nasceva dentro la "sinistra critica", quelli che allora parteciparono alle assemblee non hanno oggi luoghi e canali di riconoscimento, né politicamente né in quanto uomini. C'è un lavoro che è più di ricerca intellettuale, non un movimento politico o anche solo un'esperienza collettiva. Anche le cose che oggi scrivono uomini, o intellettuali, sono prodotte su sollecitazione di donne, in questi anni non c'è però mai stato un incontro reale tra uomini che lavorano su questi temi. Anche noi che su queste cose abbiamo continuato a ragionare continuiamo a farlo o a titolo personale o sollecitati da una ricerca di interlocuzione femminile .
La vostra esperienza ha coinciso con il periodo d'oro del movimento delle donne in Italia. Il movimento delle donne ha dunque giocato nei vostri confronti un ruolo, diciamo così, di catalizzatore. Avete tentato un'operazione ambiziosa che era quella di rendere politico un disagio che per molti rimane privato. Non credi però che uno dei limiti della vostra esperienza consista proprio nel non aver elaborato un pensiero proprio, di uomini?
E' vero che c'è un debito rispetto al movimento delle donne e anche un uso di un linguaggio prodotto da un pezzo specifico del movimento delle donne, quello della "differenza", per intenderci. Però questo è vero fino ad un certo punto. Secondo me c'è stato un uso positivamente strumentale di quelle categorie. Ti accorgevi che il linguaggio della politica maschile non ti dava gli strumenti per porre alcune domande nuove e che il movimento femminista aveva degli strumenti in più. Il problema del linguaggio rimanda piuttosto ad un'altra cosa: il movimento delle donne ha costruito un linguaggio perché ha costruito un'esperienza di comunicazione collettiva. Per costruire un linguaggio è necessario prima costruire un luogo, e noi questo non lo abbiamo fatto. Questo è forse il limite della nostra esperienza. Non siamo stati in grado di produrre un riconoscimento reciproco tra uomini, questa esperienza non ha per me aumentato la mia capacità di solidarietà con gli altri uomini. Mi ha dato, al contrario, la possibilità di dare valore ad una rottura di solidarietà con altri uomini. Non mi interessa oggi tentare di costruire un riconoscimento con gli altri uomini che incontro, la cosa più fertile per me è ancora la rottura con quella solidarietà maschile che ho conosciuto. Io credo che l'aspetto più interessante della nostra esperienza sia l'aver riconosciuto un nodo che è quella dell'immagine del corpo maschile come questione fondamentale, che la miseria, lo scacco del corpo maschile, dal suo rapporto con la riproduzione alla sua desiderabilità, sia l'elemento fondamentale della costruzione dell'identità. Dentro questo io non ho costruito un rapporto positivo con il corpo maschile attraverso un rapporto con gli altri uomini, paradossalmente l'abbiamo ricostruito attraverso la libertà femminile. Il fatto che in campo non ci fosse più solo il desiderio maschile, ci ha permesso di scoprire il nostro corpo visto attraverso un altro desiderio. L'assenza di un linguaggio è dunque il segno di un'operazione che è stata soprattutto un'operazione di rottura della solidarietà con altri uomini, una rottura di complicità che non era di tipo volontaristico, bensì un modo per avere strumenti di conoscenza e di "liberazione", anche individuale. L'assenza di linguaggio è insomma il segno che la nostra è ancora un'operazione segnata dalla rottura piuttosto che dalla costruzione.
Mi sembra che si presenti per voi un problema che anche noi conosciamo bene, quello della trasmissibilità di un'esperienza da una generazione all'altra.
Il problema con le nuove generazioni non attiene al *merito* di quello di cui noi parliamo. La domanda su cui è nato il movimento delle donne era una domanda molto ricca, una domanda di senso, questa domanda non ha avuto una risposta definitiva, rimane aperta anche se la politica tende a rimuoverne l'elemento radicale. Ma si è perso il luogo di espressione collettiva, pubblica, di domande. Questo impedisce alle domande individuali di assumere anche un valore collettivo. La ricostruzione dei luoghi della politica è una necessità, tuttavia ogni tentativo in questo senso sembra sempre essere velleitario e in qualche modo non efficace. Poi c'è uno specifico nostro, non voglio eluderlo. C'è in noi una contraddizione tra la gran voglia di sviluppare una ricerca e il grande fastidio di dover frequentare luoghi maschili di comunicazione per farlo. Dell'assemblea al Carroccio ricordo la discrasia tra la forte emozione e la fatica a dover frequentare corpi di altri uomini. Questo elemento di distanza dal proprio sesso, o meglio con l'immagine del proprio sesso, è stato un elemento costitutivo del nostro percorso ed è quello che forse ci ha impedito di costruire una "genealogia" di pensiero. Quello che noi raccontiamo è, se non la crisi di un'esperienza, comunque la difficoltà a produrre una pratica, dei luoghi, ecc..
In conclusione, come valuti la tua esperienza di quegli anni?
Io valuto comunque positivamente l'esperienza di questi dieci anni. In effetti però ho più voglia di produrre e scrivere delle cose, non mi sono più trovato con altri uomini che, pur nell'ambito di un rapporto per altri versi positivo, mi abbiano dato la sensazione di condividere le stesse inquietudini. Eppure a me sembra che l'esperienza dei limiti del corpo maschile stanno riemergendo con grande forza, anche se è diventato più difficile trasformare questo comune disagio in qualcosa di collettivo. Alla fine dunque la nostra, la mia, finisce per essere una ricerca intellettuale, se così si può dire, anche se non era nata così. Oggi io credo che ci siano molti elementi che amplificano la crisi del maschile. Il genere maschile ha utilizzato il potere tecnologico e il potere tecnologico come una protesi del proprio corpo. Ma oggi ad esempio con la fecondazione artificiale evidenzia l'accessorietà del corpo maschile. Ci sono tutta una serie di movimenti, come quello degli uomini separati, che a mio avviso sono la prova della crisi del corpo maschile e del sistema normativo che gli uomini hanno creato . C'è un discorso sulla paternità, ad esempio, che apre magari, a volte, un discorso conflittuale con altri uomini. Una sfida potrebbe essere quella di introdurre in quelle situazioni una domanda, aprire una contraddizione sui modelli che l'hanno determinata.

UOMINI

Lo sguardo di un uomo sulla donna

■ ALESSANDRO MARCOCCI ■

E' difficile non accorgersi dei mutamenti antropologici di genere che da un po' di anni a questa parte si sono affermati. La donna, che dell'immagine peccaminosa di Eva per lungo tempo aveva portato il retaggio, oggi è pieno soggetto di comunicazione. E non perché la società abbia favorito un modello paritario sine die, ma perché la soggettività femminile si è fatta strada proprio trovando un suo percorso comunicativo.
Se la nostra identità maschile è oggi resa incerta e confusa dalle istanze di interazione della donna, pensiamo alla sensibilità che quest'ultima richiede nella conduzione della vita famigliare, la ragione principale sta nel non sforzo che per tanti anni noi uomini abbiamo fatto per capire le donne.
La rincorsa che oggi deve compiere l'identità maschile destrutturata, è quella che nasce da una profonda crisi della gerarchia dei valori e dei sentimenti che in tempi passati hanno modellato l'appartenenza di ruolo al genere maschile. Chiunque di noi si è prima o poi trovato di fronte al problema di rimettere in discussione i propri comportamenti linguistici, in relazione ad una comunicabilità che si è affinata, protendendo verso valori e sentimenti sempre più franchi e aperti. Se questo si può definire il modello femminile, l'interazione di esso con quello maschile non è potuta avvenire se non attraverso fratture. Se per noi uomini il mondo degli affetti era racchiuso nell'angusto ambito famigliare, oggi comunicare vuol dire partire dalla sensibilità acquisita per muoversi verso orizzonti più aperti: anche, quindi, quelli del sentimento.
Nella società delle pubbliche relazioni, dell'apparire e del promuoversi l'essere nella sua pienezza, al di là del genere, deve essere esibito ed esposto. Donna o uomo che sia la conquista è altrove, non è certo il peccato di Eva che ha convinto Adamo ad accettare la mela, è piuttosto il senso di colpa che Adamo avrebbe avuto nel non accettare la mela a muovere il suo gesto di assenso. Forse ce ne siamo accorti un po' tardi che Eva era già dentro di noi, e che bastava accettarla per diminuire il nostro senso di inadeguatezza, che oggi attanaglia sempre più le nostre coscienze. Il rimorso molto spesso ha spinto uomini, coloro che si sono sentiti aggrediti nell'intimo, all'atto di violenza verso quell'essere di cui non avevano voluto/potuto accorgersi di essere parte. Stupri, violenze, volgarità: tutto ciò è sintomo di una indipendenza mai acquisita dall'uomo, che continua a celarsi in tante piccole paure pronte ad esplodere in ogni momento.
Ci siamo mai chiesti chi è che urla, chi è che piange dentro di noi quando si consumano le più atroci violenze nei confronti del mondo femminile, cioè del nostro mondo? E' la parte più intima e più offesa del nostro essere che per lungo tempo abbiamo represso per una maschità becera che traeva fondamento dal gesto del rifiuto.
E' bene che rivediamo dentro di noi ciò che è bello e ciò che è brutto, o meglio, ciò che ci pare bello e ciò che ci pare brutto di noi uomini. E' una specie di analisi di coscienza, qualcosa che non è sicuramente mai male, nè male potrà mai fare. Capire che dentro ognuno di noi sta maturando finalmente anche quell'altro da noi vuol dire allora accettare pienamente la nostra identità di esseri che vivono in comunione, perché hanno fatto ricombaciare finalmente le due parti: l'una dell'essere offeso, l'altra dell'essere indifeso.
Gli anni della mutazione antropologica, epocale, del genere non possono che essere fecondi per chiunque voglia chiarire quale parte del mondo conviene esplorare: quella solipsistico-egocentrica che divide per genere, o quella allargata che fa dell'alterità uno strumento di crescita?

La mascolinità due storici impegnati ad indagarla

■ MARCELLA MARIANI ■

Si stanno moltiplicando, da parte di molti uomini,incontri e studi sull'identità maschile ma per quanto riguarda l'Italia solo da poco tempo se ne sente parlare. Un fenomeno che non può non sollecitare la nostra attenzione perchè è certo che ad esso hanno contribuito sia i mutamenti strutturali degli ultimi decenni sia le critiche provocatorie da parte del mondo femminile. Quasi un evento annunciato da che le forme tradizionalmente dominanti della mascolinità e cioè i tre contesti di base, il lavoro, la casa e le associazioni (maschili) che sono stati, per lo meno nell'occidente, i luoghi in cui si formulava la definizione sociale della mascolinità, in cui ciascun uomo poteva riconoscere la sua identità ed esercitare il suo potere sono venuti a perdere un loro equilibrio ionterno. Ma la crisi ha risvolti profondi in quanto investe la mascolinità non solo in quanto costruzione sociale, cioè l'apparire di "un vero uomo" ma coinvolge anche l'identità psichica, il sentirsi un "vero uomo", dunque la crisi maschile in atto mette in discussione la personalità maschile anche nella sua intimità.
La questione, per la sua vastità e per le implicazioni sul sistema di relazioni sociali, in particolare di relazioni tra generi,sembra finalizzata all'ottenimento di un equilibrio interno individuale e ad una maggiore simmetria nelle collocazioni sociali,per cui non può essere risolta che con l'aiuto di studi e tentativi di teorizzazioni; ciò spiega la grandissima produzione letteraria che l'accompagna, oltre al crescente numero di storici che si stanno dedicando ai *men studies,* a partire dagli Stati Uniti.
A questo proposito voglio segnalare due libri usciti recentemente nella traduzione in italiano, benché scritti da molti anni (e questo risveglio delle case editrici italiane la dice lunga sull'attualità del tema nel nostro paese), opere il cui valore primario consiste nell' invitare a vedere la categoria del maschile non come universale ma come parzialità, sono studi sull'origine del maschile come sé, come dimensione specifica tanto quanto il femminile. Questi lavori di produzione maschile e di origine anglo-americana hanno avuto gli impulsi fondamentali dal femminismo, come esplicitamente dichiarato dagli stessi autori e dagli uomini attualmente impegnati in un lavoro di autocoscienza sulla falsariga di quello fatto nel passato dalle donne.
Si tratta di ***L'immagine dell'uomo* : lo stereotipo maschile nell'epoca moderna**, di G. Mosse, edito da Einaudi e di ***Fantasie virili***,di C.Theweleit, edito da il Saggiatore.
Entrambi gli studi evidenziano la caratteristica maschile dell'aggressività, della pulsione di morte e si interrogano sul perchè ipotizzando varie motivazioni.
Theweleit partendo da categorie di tipo antifreudiano, liberatorie, prende in esame il nazismo come fenomeno politico paradigmatico in quanto è riuscito ad agire proprio sulle pulsioni profonde e ha avuto la capacità di interpretare e dare uno sfogo, sia pure mistificatorio, a queste pulsioni profonde del mondo maschile, nel cui animo si annida anche una fortissima carica antifemminile, misogina, profonda,pur se costruita anch'essa,storicamente,Su questi pilastri, sostiene Teweleit, prende vita la fenomenologia politica (il nazismo) e il modello del cittadino tedesco.
Mosse invece esamina come fascismo e nazismo abbiano elaborato l'immagine maschile pubblica, esaltandola poi con una produzione monumentale in cui impera la virilità. L'autore, aveva analizzato in passato il fenomeno dei nazionalismi partendo da altro punto di vista, ma, pur essendo in età avanzata, ha voluto ristudiarlo alla luce degli studi di gender degli ultimi anni e con la mente alle critiche femministe del potere e del patriarcato: ha esaminato il profilo dell'identità maschile, di un maschio occidentale, che attraverso istruzione, pedagogia dominante, educazione diviene un essere votato alla guerra, all'aggressività, caricato di istanze nazionalistiche, gestite peraltro sulla sua testa, dai governi. Mosse mette in luce anche l'ideale di bellezza esaltato dai governi nazionalisti, un modello che in realtà viene dalla classicità greca ma rivisitata e che contrasta l'etica borghese che è quella pudibonda e utilitaristica di matrice cristiana, Mosse approfondisce queste contraddizioni.
Entrambi gli autori sono preoccupati per questa essenza della maschilità , una maschilità storica, non un dato di natura trascendente,ma che tra '800 e '900 ha modo di espandersi perchè introdotta nei modelli educativi di cui i regimi si sono serviti; il problema è che purtroppo essi permangono anche nelle società democratiche, come stereotipo forte che non si vuol far morire.
E' in questo modo chela categoria della virilità sposta l'immagine dell'uomo da Apollo a Marte.(ci sono interessanti studi sulla distinzione tra mascolinità e virilità, come ad es. quello di J.Tosh, in *Genere*, di Chiara Saraceno, I996,Il Mulino)
Il cameratismo, per Mosse, è un altra realtà caratterizzante i regimi di stampo fascista entro il paradigma della società e dello Stato; si trattava naturalmente di sodalizio maschile ed era su questa forza che si dovevano posare le fondamenta dello Stato. Il sodalizio maschile doveva abbracciare l'intera nazione ma in sostanza era pensato soprattutto nell'ambito del partito fascista e delle sue organizzazioni, luoghi di un cameratismo volontario, non forzato, come era stato nelle trincee; per far parte di quelle formazioni d'élite occorreva "forza di volontà", altro fattore di grande rilievo nell'edificazione dell'uomo nuovo: l'ex combattente, dotato di quello spirito di chi davvero aveva "fatto" la guerra si trasformava nello squadrista, il prototipo dell'uomo nuovo.
L'appartenenza a luoghi esclusivi maschili (club, esercito, luoghi sportivi, bar, osterie) diventa per il mondo maschile necessità e ne rivoluziona anche l'assetto mentale in cui le categorie del maschile e del femminile si fanno sempre più distinte, si accentuano e ratificano separazioni già tramandate nel tempo.
La lettura approfondita di eventi storici in relazione alle trasformazioni degli assetti sociali può essere una chiave ulteriore per capire il disagio di genere e l'instaurarsi di un conflitto sociale che non dobbiamo nasconderci : c'è uno scambio di un "fatti più in là" pronunciato nelle forme più varie dai due sessi in un crescendo sempre più evidente e che reclama un ragionevole sforzo per capire meglio dove le une e gli altri intendano approdare e con quali mezzi. Senza dubbio c'è ancora molto da riflettere per riuscire a definire, se possibile la misura dell'irriducibilità e quello della complementarietà tra i due sessi di cui alcuni anni fa Luce Irigaray parlava nel suo *Io amo a te* e se a farlo non continuiamo ad essere solo noi donne tanto meglio.

E' stata mantenuta la titolazione scelta dagli autori

Banca del tempo: da progetto a realtà

■ VALERIA SANTINI ■

E' questo il titolo dell'incontro nazionale organizzato a Firenze lo scorso 20 marzo dall'Ufficio Tempi e Spazi della città del Comune di Firenze e dall'Osservatorio Nazionale sulle Banche del Tempo *Tempomat*.
Nel meeting sono state presentate le attività finora svolte dalle BdT in diversi contesti: dal circuito cittadino di Firenze, all'organizzazione a livello regionale dell'Emilia Romagna, attraverso la prima esperienza di organizzazione di una Banca del Tempo dei Giovani fatta nel Liceo Scientifico G.B. Colombo di Genova, per terminare nella rilevazione della situazione a livello nazionale svolta da *Tempomat*.
Nel Comune di Firenze, cime ha esposto la Consulente per le politiche temporali Cristina Bevilacqua, esiste dal 1996 un Ufficio Tempi e Spazi presso la Direzione Ufficio del Sindaco preposto alla gestione delle politiche dei tempi e alla progettazione di attività e sperimentazioni in merito al rapporto orari-vita cittadina. La politica dei tempi del Comune si ispira a tre linee di intervento collegate fra loro: l'attivazione dei soggetti sociali, la conoscenza della realtà cittadina coi suoi vincoli e le sue opportunità, la predisposizione di interventi mirati. Nel mese di ottobre '97 ha preso corpo la prima importante sperimentazione di modifica degli orari delle scuole e di creazione di nuove linee di autobus mirate agli studenti, mentre nuovi servizi a supporto delle famiglie per facilitare la gestione della vita quotidiana - ad esempio percorsi pedonali sicuri per i bambini - sono in corso di realizzazione. Rispetto alle Banche del Tempo fiorentine - attorno alle quali ruotano alcune centinaia di persone per oltre 60 tipi di attività scambiate - l'Ufficio Tempi e Spazi offre un sostegno esterno (disponibilità di spazi e strutture, organizzazione di incontri di formazione).
Le Banche, che nascono di preferenza presso servizi già esistenti, quali le sedi dei quartieri o di associazioni, si apre la necessità oggettiva degli spazi che per l'immagine di affidabilità e sicurezza che un luogo pubblico o comunque riconoscibile fornisce alle persone, restano di "proprietà" esclusiva delle/dei socie/i. Sul circuito emiliano-romagnolo di Banche del Tempo - che al momento sono 24 e coinvolgono circa 1400 fra donne e uomini ed enti con un giro di scambio di tempo stimato in quasi 6000 ore alla fine del 1997 - è stato effettuato un lavoro di approfondimento sul quale ha relazionato Rosa Amorevole, co-autrice del Primo Rapporto della regione Emilia Romagna.
Dal tipo di attività svolte, dalle richieste finora registrate e dalle percezioni degli aderenti alle diverse realtà è emerso come le Banche del Tempo agiscano principalmente: creando coesione fra gli individui, operando per l'integrazione dei soggetti, sviluppando rapporti multiculturali e/o fra generazioni diverse, costruendo un'identità sociale basata sulle capacità dell'individuo/a e non sul ruolo lavorativo dello/a stesso/a.
Nel territorio bolognese è inoltre stato attivato un Laboratorio delle Banche del Tempo di Bologna e provincia che funziona come rete di scambio fra i diversi saperi acquisiti. Prime basi sono state gettate anche per un livello di scambio che coinvolga Banche diverse, mentre la promozione e la diffusione di informazioni sulle attività svolte dalle BdT viene organizzata con il sostegno dell'amministrazione comunale, di sponsor privati e di svariati soggetti esterni - fumettisti, persone dello spettacolo etc. - ricompensate/i naturalmente non in denaro ma in disponibilità di tempo. La BdT Giovani di Genova invece, come ha spiegato Paola Cogorno, Coordinatore di *Giratempo Giovani*, nasce da un progetto - presentato nel 1996 dall'Associazione *Giratempo BdT* e sostenuto dall'Assessorato Istituzioni scolastiche e politiche Sociali del Comune - che consisteva nell'attivazione di uno Sportello Giovani e di uno Sportello Anziani onde favorire lo scambio mutualistico e solidale fra generazioni di coetanei e generazioni diverse. Oltre al lavoro con gli anziani lo Sportello Giovani ha proseguito nella sua attività promuovendo la costituzione nelle scuole di Banche dove i ragazzi possono allargare e comunicare la propria esperienza sia a partire dai propri settori di studio specifici che nella realizzazione di attività ludiche. Il lavoro è organizzato attraverso gruppi coordinati da una/un tutor - che si relaziona con i/le ragazzi/e con modalità completamente diverse da consueto rapporto studente-insegnante - e aperti a tutti i giovani - studenti e non - interessati a questa esperienza. Un quadro statistico delle/gli associate/i - sesso, età, condizione familiare, professione ecc. - e del tipo di bisogni ai quali si trovano a far fronte le BdT su tutto il territorio italiano secondo quanto è emerso da un'indagine condotta nel '97 dall'Osservatorio Nazionale sulle Banche del Tempo *Tempomat* è stato infine presentato da Adele Grisendi, direttora dell'Osservatorio. I dati più interessanti che emergono dall'indagine sono il rapporto 3:1 fra uomini e donne associate/i alle Banche, il gran numero - 2 su 3 - di donne con famiglia a carico e la richiesta di tipi di servizi che alleggeriscano il carico delle mansioni domestiche, la scarsa propensione degli uomini a dare attività per la parte gestionale delle BdT. Nell'ultima parte del suo intervento Adele Grisendi ha ipotizzato l'utilizzo dell'esperienza delle BdT per la costituzione di Agenzie di Servizi a pagamento che consentirebbero l'apertura di nuovi spazi lavorativi. Poco chiari comunque - probabilmente a causa dell'articolazione piuttosto affrettata e scontata del progetto presentato da Grisendi - le modalità che in quest'ottica dovrebbero mirare, come la stessa relatrice riteneva necessario - a salvaguardare i principi di fondo delle BdT e ad imporre una graduale sostituzione del servizio privato a quello pubblico.

SEGUE INTERVISTA A NADOTTI DA PAGINA 1

tolo di questo film che era proiettato in una sala di prima visione a Milano qualche mese fa con tantissime attrici delle terza età tra cui Jean Simmons e altre grandissime attrici americane orami anziane - di un film che raccontava un'incredibile storia d'amore e di rivisitazione del passato: non c'è stato un recensore italiano, donne incluse, che non l'abbia liquidato dicendo che è un filmetto per signore di mezza età che hanno un pomeriggio libero. Quindi il problema della distribuzione è un problema serio, non solo perché ci sono dei blocchi a monte, economici, ma perché ci sono dei blocchi nel nostro gusto di spettatori e spettatrici. Il problema è complesso perché non puoi mai prenderla con qualcuno, non c'è mai un nemico.
E' il solito circolo vizioso: il pubblico forma il suo gusto in base a quello che gli viene mostrato.
Certo. In America fino ad un certo punto i neri sono stati messi in scena nel cinema, poi sono stati "rappresentati" (ma sarebbe stato meglio non l'avessero fatto): pensa ai servi cretini, le ragazzine idiote, le mulatte tragiche e tutti gli stereotipi che sono passati da Hollywood. Ci sono voluti dei grossi movimenti politici perché i neri medesimi, che avevano assorbito questo visione di sé, cominciassero a dire che quelli rappresentati non gli corrispondevano, perché loro erano altro. Questa riflessione nel cinema nasce tardi. I primi film d'opposizione fatti da neri sono dei primi anni Settanta, forse il primo in assoluto è del 1973 di Melvin Van Peebles (*Sweet, sweet song*), padre di Mario Van Peebles. Si racconta la storia di un nero dal punto di vista di un nero, non ci sono bianchi se non due poliziotti che vengono uccisi dal protagonista che la fa franca. Ecco un eroe dalla pelle nera che, sostenuto dalle varie comunità nere che incontra durante la fuga, scappa in Messico. Quando sta per superare il confine appare la didascalia: "Tornerò indietro a raccogliere quello che mi spetta". Perché cambino le loro prospettive ci vuole qualcosa che cambi nel mondo reale, delle nuove pratiche politiche per cominciare a far maturare una loro coscienza, delle loro immagini, dei loro film, magari all'inizio modestamente, con dei piccoli budget, rozzamente spesso. Secondo me, alle donne è successo e continua a succedere un po' questo. Adesso negli Stati Uniti le opere cinematografiche più interessanti firmate da donne sono film lesbici. Questo è interessante perché vuol dire che l'invenzione in questo momento passa da lì in campo femminile e bisognerebbe ragionare su questo. Ho visto un film formidabile da una giovane regista nera americana lesbica, *Water-melon woman*, perché contiene mille punti di domanda e il tentativo di reinventare i copioni, di scriversene di propri con delle penne inusuali. Non lo assolutizzo, però noto che c'è molta più inventiva nel cinema di ambito lesbico che in quello eterosessuale. Le cose che succedono nel mondo reale vanno sempre in parallelo con la rappresentazione. Non è possibile che ci sia una rappresentazione di tipo nuovo se non c'è anche novità dall'altra parte, perché manca la tensione, l'urgenza. In questo senso, per tornare a Roberta Torre, è interessante osservare che lei, milanese, è andata a vivere sette anni fa a Palermo. Ogni volta che qualcuno non sta al suo posto consapevolmente succede qualcosa di interessante. E' necessario avere molta immaginazione. Per inventare bisogna sapere che le cose non sono così come ti sono state date da sempre, on c'è destino prefissato. Per questo dico che il discorso del genere maschile/femminile è rigido, perché detto quello bisogna ancora cominciare a parlare. Ho appena letto una biografia eccezionale su Greta Garbo, scritta da una sessantaquatrenne milanese, e ho scoperto che la Garbo parlava di sé al maschile. Sapevo della sua omosessualità, sapevo che le piaceva vestirsi da uomo, i ruoli maschili, ma non sapevo che nella vita reale lei spesso parlasse di sé al maschile: una sua battuta celebre è "io morirò scapolo". Eppure lei ha fato sognare generazioni di spettatori e spettatrici come la donna del sogno. Che la donna del sogno quintessenziale dicesse di sé "io morirò scapolo" è dirompente, muove le acque, perché le acque sono mosse, è inutile fingere che siano immobili.

Il LABORATORIO PSICOPEDAGOGICO DELLE DIFFERENZE
di Brescia, offre £.1.500000
per una borsa di studio a una studentessa laureanda.
Abbiamo in archivio un vasto materiale relativo alla esperienza di formazione degli insegnanti e alla sperimentazione pedagogica All'Universiità di Bologna La prof.ssa Letizia Bianchi e il prof, Andrea Canevaro, sono già disponibili a dare questa tesi.
L'indirizzo utile è il seguente:
Montini Ileana - V.Torriccella Di Sotto, 90 Brescia
tel. (fax) 030. 3732158
E-mail Montini @ dsc.it

I FILI DELLA MEMORIA

■ CLOTILDE BARBARULLI ■

Al Giardino dei Ciliegi il 21 marzo si è svolto l'incontro con Geraldina Colotti, a cura del gruppo *Parola di donna* per il ciclo *I fili della memoria*. Nella presentazione del libro *Per caso ho ucciso la noia* (ed. Voland), è emerso come la soggettività di Geraldina sia legata agli anni Settanta/Ottanta ed all'universo concentrazionario di Rebibbia, dove si trova in seguito alla condanna per militanza nelle Brigate Rosse (ora in regime di semilibertà). La dimensione visionaria di eventi e persone, rimanda, infatti, nella sua scrittura - in una continua contaminazione di stili narrativi - ad una storia sociale e politica che, pur nelle differenze delle scelte, ci riguarda in quanto parte della storia del nostro Paese. Ed è dallo sguardo di donna - violento e dolce nello stesso tempo - a quegli anni che è scaturita, fra il pubblico, la richiesta di memoria, non solo per riflettere sulle modalità repressive carcerarie, non solo per capire le scelte di Geraldina, fin da adolescente lacerata dalle ingiustizie e dallo sfruttamento, ma per rivisitare quel periodo che non è stato solo "di piombo", ed ha registrato varie idealità. Da qui, l'esigenza di interrogarsi in particolare sull'importanza di pratiche e relazioni tra donne che hanno costruito soggettività ma non sempre sono state e sono recepite dalle giovani, tanto più in un mondo dominato dalla globalizzazione e dalla omologazione. Sembra che il senso di frammentarietà, di isolamento, di disagio diffuso oggi fra le nuove generazioni sia favorito dal considerare inutili i conflitti di valore. Nel conseguente prevalere sempre più di quella zona grigia che on scelse ad esempio fra fascismo e antifascismo, si cerca così - con la storiografia del consenso e della pacificazione - di annullare il conflitto che, invece, se agito, chiama un soggetto ad emergere, ad assumere i propri principi, le proprie responsabilità, la propria parzialità, per chiedere - nel confronto e nell'ascolto - un cambiamento dell'esistente. Geraldina si è detta tuttavia convinta che dalle donne con percorsi legati in vario modo al femminismo, dalle donne che credono in una politica come spazio di una pratica che valorizza le differenti soggettività, possa venire una trasformazione sociale e politica. Ed anche secondo me è sempre più necessaria una cultura femminile-femminista che mantenga un rapporto con la memoria e - interrogando e interrogandosi - proponga paradigmi, pratiche e saperi - legati anche alla formazione - in grado di modificare quei rapporti di potere asimmetrici che continuano a separare le persone e le classi, creando sofferenza sociale. Le giovani che rischiano di essere sommerse da senso di impotenza/frustrazione in un mondo dominato dal pensiero unico, dovrebbero ricordare che, come dice Elisabetta Donini, anche i sistemi apparentemente più impersonali sono una somma di volontà, di azioni, di scelte adottate da uomini e donne in carne ed ossa, per cui è possibile sottrarsi al senso della globalizzazione come insieme omologante /materializzante, per incrinare le stesse dinamiche. "Nel corso del tempo - scrive così Geraldina - si era reincarnata più volte...Ma adesso era stanca", e tuttavia la donna mutata in un "bellissimo cactus" anche se calpestata e imprigionata, "continua a crescere e a tornare all'antica bellezza".

ACCADDE DOMANI, MA LA CENSURA È OGGI

■ MARIA ROSARA CAPOZZI E GIUSI DI GANGI ■

Sono stata invitata da una mia amica alla trasmissione Accadde Domani in onda su Canale 5 venerdì 27 febbraio. Si discute del caso della prostituta che ha infettato con HIV i clienti. Nel programma c'è un ospite che paragona le prostitute a delle vaschette di gelato che devono essere pulite ed incontaminate, altrimenti, come fa il cliente a scegliere tranquillamente? Poi, è la volto dell'avvocata 'emancipata' che vuole condannare quella donna all'ergastolo e poi ci sono io, Maria Rosaria, alla quale, per caso, forse perché mi agito tanto, danno il microfono. Senza preamboli dico ciò che penso: chi va con le prostitute è uno stupratore legalizzato, spesso e volentieri e un 'bravo padre di famiglia' e che, al posto della foto segnaletica della donne, mettessero le doto dei 5000 stupratori che sono passati sul quel corpo. Ebbene, dopo questo intervento pensavo che non mi avrebbero più invitato e, a dire la verità neppure mi interessava partecipare ad una trasmissione dove la conduttrice, Maria De Filippi, recita la parte della madre divina che tutto decide e dispone. E invece, mi chiamano due settimane dopo, il 6 marzo. Insistono. Vado perché penso che dire il proprio punto di vista, anche se in minoranza, sia proprio importante. Appena in sala, un po' prima della trasmissione, c'è qualcosa che non mi convince: nella tribuna di fronte noto uno schieramento di uomini in doppio petto, con occhiali da intellettuali e uno sguardo che non promette nulla di buono. Chiedo in giro l'argomento, si mormora: sanità. Il programma parte con una lunga intervista che la De Filippi ha con la signora Maria Angiola Assoni, protagonista della truce storia di Capriolo. In studio sento voci maschili e femminili che danno addosso a questa donna chiamandola: "puttana, stronza". Mi si stringe il cuore, lei è molto sincera, racconta la sua vita dalla 'a' alla 'zeta'; parla di un marito completamente assente, che non la degna neppure di uno sguardo, che non si accorge neppure che esiste. Lei incontra un uomo che la chiama "principessa" ed è felice dell'idea di innamoramento. Lui, 'l'amante', lo fanno vedere nell'intervista e si presenta come 'macho' capace, dice lui, "di farsi cinque donne in una notte", lui vende le lettere intime di lei ai giornali scandalistici, lui, secondo un'intervista rilasciata a *Panorama* l'8 maggio 1997, n. 18 la stupra analmente. Lei, con le lacrime agli occhi, giustifica il marito dicendo che è tanto una brava persona e che ora, dopo la tragedia, ha capito la solitudine in cui l'aveva lasciata (...e il bambino di sette anni di chi è, solo della madre?).

Ebbene, avrei tanto voluto commentare e dire che la vera vittima non è il marito ma la moglie in balia di un uomo indifferente e di un altro violento, altro che "amanti di Capriolo", ancora una volta le parole mistificano la realtà di ciò che è veramente accaduto. Ma la 'capa' De Filippi insieme alle sue fedeli assistenti di scena non ci ha degnato neppure di uno sguardo. Io ho sentito la censura sulla mia pelle, la verità non può essere occultata così. Si va avanti con la sanità. Un uomo ha denunciato con un linguaggio chiaro e intelligibile per tutti l'amputazione della gamba del fratello avvenuta per responsabilità dei medici che, poverini, non si erano accorti della cancrena sopravvenuta dopo una frattura grave. Ecco la guarnigione di uomini grigi che ha cominciato a parlare difficile, difficilissimo. Ha preso la parola un ospite 'autorevole': chiede scusa e aggiunge che ben 1500 casi sono andati bene e per uno che va male non si può parlare di mala sanità. L'adrenalina del mio corpo ha raggiunto i livelli di non sopportabilità quando al padre di una ragazza di 20 anni, morta per incuria, incompetenza e strafottenza dei medici, sono state fatte le scuse di solidarietà. Avrei voluto dire: a) il linguaggio da 'professionisti' è usato con un unico scopo: intimidire e non far capire; b) i medici non vedono la persona ma il pezzo di carne da spolpare e se crepa prima, fatti suoi; c) i medici sono una casta potente che si difende con le unghie e i denti il potere.Ecco, volevo esprimere questi tre punti con chiarezza e civiltà ma la De Filippi non dava neppure uno sguardo al gruppo di persone che si stava sbracciando per intervenire. Questa è censura. Durante una pausa pubblicitaria sono scesa giù dal loculo assegnatomi e mentre stavo per avvicinarmi alla conduttrice, un buttafuori mi ha bloccata e come in una sequenza di film americano, tra un' alitata ricca di alcool e fumo, mi ha detto: "La De Filippi non va disturbata, chiaro?". Ho espresso il mio dissenso ma il 'guardiano' ha avuto la meglio. Ancora bugie, menzogne sulla nostra pelle di cittadine e cittadini. Non sono più sola, altre donne, altri uomini vogliono intervenire ma niente da fare. Ancora pausa pubblicità, rivado dalla conduttrice, questa volta c'è una 'ancella' che mi guarda dall'alto in basso e vorrebbe mandarmi a posto, la sposto, tocco la spalla della De Filippi e le dico: "ma allora non farà esprimere il punto di vista di noi utenti?" Lei mi fulmina schifata e mi dice che non è quello il momento di parlare. Ancora 20 secondi e riprende la trasmissione. E' giusto il tempo per prendere la borsa e fuggire via a gambe levate dalla censura insieme alla mia amica.

Due 'guardiani' ci inseguono, ci minacciano: "non potete andare via adesso, se andate via non vi chiameremo mai più".

"E chi se ne frega" rispondiamo noi, "magari non vi vedessimo più, neppure disegnati a cartoni".

E ditoria

LE VITE DI FABRIZIA

■ MARIA LUISA BIANCOTTO ■

Le vite di Fabrizia è il nuovo romanzo della scrittrice Daria Martelli. E' uscito solo da pochi mesi in libreria, nell'edizione La Vita Felice-Milano, con una bella copertina di Alessandra Pucci, ma sta già riscuotendo notevole successo.

Si conferma come opera matura dell'autrice padovana, che è approdata alla narrativa negli anni '80, dopo una lunga esperienza come insegnante alle superiori, collaborazioni a quotidiani e periodici nazionali (tra cui la rivista *Effe*), scrittura di testi per trasmissioni RAI, e ha già pubblicato diversi romanzi, racconti, biografie femminili e testi teatrali. Scritto in uno stile rapido e incisivo, che tiene il lettore con il fiato sospeso, *Le vite di Fabrizia* è un romanzo che procede per flash-back, per giustapposizioni, simile nella struttura a un book-game che si offre a diverse letture-soluzioni. Rappresenta la ricerca di una forma narrativa che rispetti la complessità, contraddittorietà della vita. Non una narrazione lineare, ma una sequenza di segmenti che si accostano, sovrappongono, oppongono gli uni agli altri, riflettendo le ambiguità del reale, le dissonanze tra la vita che appare e un'altra più segreta e indecifrabile. Così, al racconto che la protagonista affida al medico dell'ospedale, dove approda una sera d'estate, per quello che sembra un banale incidente stradale, si affiancano altri due racconti (quello della sorella e dell'ultimo compagno); ma anziché chiarire, essi complicano la situazione, integrandosi e smentendosi a vicenda, in mancanza di replica dell'interessata, che muore durante l'operazione. Sono tre differenti versioni di una stessa vita.

Ma chi è veramente Fabrizia? Sarà il medico a dover decidere: "Mi aveva affidato una vita possibile, immaginata e rimpianta, non meno sua di quella che in realtà le era toccata: per viverla in qualche modo prima di morire fingendola con le parole". In questa finzione disinteressata sta anche la verità della narrativa: un mezzo per dar vita a mondi possibili, a infinite possibili vite.

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19- fax 06-6871479 Tel. 06-7004664 - 4066028 http://www.womenews.net. Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma . Direttora responsabile Marina Pivetta. Tipografia Salemi Pro.Edit. srl.via Pianell 26 Roma. Abbonamento singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.130.000 sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia il 28/3/1998. Coordinamento editoriale: P. Bartolomei, Redazioni: Roma: P. Bartolomei, R. Ciardullo, M.Costabile, S. Davoli, E. Deiana, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, R. Frau, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, G. Vitale. Milano: Graziella Galli c/o CGIL Tel.02/26541;P. Arnaboldi Tel. 02/58112985 - fax 02/2480944;, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli, Trieste: A. Caroli Tel. 040/661265. Venezia: M. Rosa Tel. 041/5415815. Torino: Carla Lavarino, Tel.011/8224115, Monica Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel. 011/797926; Katia Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. Bologna: Patricia Tough Tel. 051/732210;G. Gessi Tel. 051/6235098, L. Maluccelli Tel.051/220667. Livorno: P. Villa, Lori Chiti. Napoli: A. Arciello, P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. Firenze: C. Barbarulli Tel. 055/486152,M.Mazzei Tel. 055/481233. Perugia: Erminia Emprin, Tel.075/6979337. Cagliari:P. Brancadori Tel. 070/664119. ari: I. Barbarossa Tel. 080/334934.

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XI N. 1
1 aprile 1998

il foglio de il paese delle donne

Scad. abbon. / /
CDP
COOP. CENTRO DOCUMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA

Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Roma

@ vvisi alle naviganti

14 ARTISTE PER CUBA

A L'Avana dal 13 al 16 aprile, durante il meeting internazionale promosso dalla Federazione delle donne cubane e da altre associazioni di donne latinoamericane, quattordici artiste presenteranno un'opera collettiva contro l'embargo e contro il neoliberismo.

Alba Savoi (Italia), Cosetta Mastragostino (Italia), Gianna Pizzi (Italia), Micaela Serino (Italia), Virginia Fagini (Italia), Anna Maria Vancheri (Italia), Randa Berouti (Libano), Eleonora Del Brocco (Italia), Minou Amirsoleimani (Iran), Pilar Aguirre (Cile), Orsina Sforza (Italia), Marilù Eustachio (Italia), Roberta Filippi (Italia), Gloria Argelés (Argentina) hanno voluto raggiungere Cuba utilizzando le strade telematiche.

Il viaggio, iniziato il 2 aprile 1998 dalle pagine web de "Il Paese delle donne" (www.womenews.net), e, passando per migliaia di schermi in tutto il mondo approderà a L'Avana su uno schermo gigante.

L'arte, dunque, come un contributo necessario alla riprogettazione dei rapporti tra gli esseri umani e tra i popoli.

Il linguaggio artistico, infatti, può porsi come veicolo primo del comunicare. Un segno e/o un suono sono immediatamente percepiti perché linguaggio archetipico.

L'iniziativa è stata presentata il 2 aprile a Roma, presso l'Internet Café "Palomar" - Via G. Bianchi 7. Erano presenti le artiste, la storica dell'arte Simonetta Lux, Luisa Morgantini dell'Associazione per la pace, Daniela Monteforte delegata per le pari opportunità alla Giunta del Comune di Romaa e Marina Pivetta direttora de "Il paese delle donne".

A genda

MESTRE

• Pubblichiamo il calendario delle iniziative che si svolgeranno nel mesi di aprile **presso la Libreria delle donne in via Bembo 39 alle ore 15**:

8/4 Franca Battain presenta Maria Ester Nichele autrice del libro *Le donne di Ester*; **15/4** Adriana Monselesan parla di *Luoghi della perdita e forme di elaborazione*; **22/4** *L'idea femminile della libertà* conversazione con Francesca Mellone e Delfina Tromboni a proposito di *Con un animo di donna*, ed. Archivio storico UDI Ferrara 1997. Presenta Franca Trentin; **29/4** Maria Parrino parla di *Il Frankenstein di Mary Shelley*.

SAN BENEDETTO DEL TRONTO

• Pubblichiamo il calendario delle iniziative, **che si svolgeranno presso il Teatro della Concordia**, promosse dall'Associazione Donne in Genere e dal Comune di San Benedetto del Tronto per il mese di aprile: **5/4 ore 21** concerto del duo pianistico Daniela Bastiani e Aurora Martoni; **8/4 ore 21** proiezione del film *Diario per i miei amori* di M. Mèszàros; **15/4 ore 21** proiezione del film *I silenzi del palazzo* di M. Tlatli; **22/4 ore 21** proiezione del film *Diario per mio padre e mia madre*.

LIVORNO

• La Provincia di Livorno-Commissione pari opportunità fra uomo e donna in collaborazione con la Compagnia di danza Noal presenta, **sabato 4 aprile alle ore 21,15 presso il Teatro delle Commedie in via G.M.Terreni 2**, l'incontro evento *Danzando con Artemisia.* Sabato 4 aprile alle ore 11,15 lo spettacolo è riservato agli studenti

ROMA

• L'Università degli Studi di Roma-La Sapienza, l'Università degli Studi di Padova, l'Università degli Studi di Siena e l'Università degli Studi di Torino presentano, **il 23 aprile alle ore 15 presso la facoltà di lettere e filosofia della Università La Sapienza**, il seminario con Valeria Della Valle, Patrizia Violi e Marina Mizzau sul tema*Le parole delle donne. Scritture, letture, linguaggi*.

• L'Associazione Donna e Poesia presenta, **il 23 aprile alle ore 18,30 nella stanza di Donna e Poesia, Casa internazionale della donna in via della Lungara 19**, l'ultimo libro di Elena Milesi intitolato *Acqua di cascata* ed. Kolbe.

A CURA DI PATRIZIA BARTOLOMEI

B revi

LA CARITAS DI NAPOLI SULLE DONNE IMMIGRATE

L'Ufficio Immigrati della Caritas diocesana di Napoli ha promosso e organizzato il convegno "Per la dignità della donna immigrata". Durante i lavori è stato posto particolarmente l'accento sulla condizione delle donne straniere costrette a prostituirsi. Vincenzo Castelli dell'associazione On the Road ha sottolineato l'importanza di avere operatori di strada qualificati che possano sia monitorare la condizione delle donne sessualmente sfruttate, sia elaborare strategie di intervento mirate al loro recupero sociale incoraggiando soprattutto la denuncia dei loro sfruttatori e attivando una rete di protezione che le incoraggi a riqualificarsi professionalmente per potersi inserire nel mercato del lavoro. Un esempio è il progetto N.O.W. (New Opportunities for Women) promosso dalla Comunità di Capodarco che ha attivato un corso di formazione di taglio e cucito rivolto a 20 donne africane strappate al marciapiede e realizzato nella zona di Aversa.E' emersa inoltre una proposta operativa di lavoro in rete promossa dalla Caritas che vedrà coinvolte le diverse associazioni che attualmente operano separatamente. Nel corso dei lavori è stato presentato il volume "On the Road", manuale di intervento sociale nella prostituzione di strada.

LAURA GUERRA

DONNE, CREATIVITÀ E MEDITERRANEO A NAPOLI

Nell'ambito delle attività del Marzo Donna 1998, patrocinato dall'Assessorato alla Dignità del Comune di Napoli, rientra la Mostra Collettiva di Pittura che si svolgerà nella Sala Gemito della Galleria Principe di Napoli, dal 21 al 31 Marzo. L'esposizione, che riguarda in particolare il lavoro delle artiste algerine Samta Ben Yahia, Hadjira Preure ed Akila Mouhoubi, rientra in un progetto culturale di più ampio respiro, "Donne, Creatività e Mediterraneo", ideato da Toni Maraini, Igina Di Napoli e Luisa Festa. Ci si propone, infatti, di aprire un confronto tra le donne napoletane e quelle di altri paesi dell'area Mediterranea, che riguardi il vissuto artistico e sociale femminile in tutti i suoi aspetti. E' per questo che si è deciso di iniziare proprio dall'Algeria, rivolgendo lo sguardo alle opere di artiste che hanno dovuto lottare per portare a termine la loro preparazione culturale ed artistica, vessate dalle restrizioni del fondamentalismo e costrette all'esilio. Il loro lavoro raccoglie il proposito comune del gruppo artistico "Awsham", che aveva dichiarato in un manifesto del 1968 :"vogliamo mostrare che, per sempre magico, il segno è più forte delle bombe". Non volendo limitarsi alla sola atre pittorica, la mostra si concluderà con un incontro sulla poesia algerina, con la scrittrice Zineb Lawaadj.

MARCELLA RUSSANO

Ottovolante

di Anna Piccioni



Grazie, Serenella che mi hai scritto una lunga lettera e certamente ti risponderò. Vorrei, anzi che molte donne si abbonassero e che non soltanto scrivessero a me, ma anche ad altre della Redazione: cercassero insomma di allargare la rete epistolare che rendeva vivaci le comunicazioni nel tempo vuoi di Virginia Woolf, vuoi di quello più lontano di Madame de Lafayette, nonché di altre deliziose signore.

Insomma. A me piace scrivere lettere, ma poi le rimando, purtroppo.

Una volta incontrai una ragazza con magnifici capelli rossi, sottili, leggeri e lucenti. Simpatica, intelligente. Cambiava spesso la foggia dei capelli: bella in modo diverso ogni mese; talvolta pare un'altra. "Un'altra delle tue innumerevoli amiche" direbbe Vania Chiurlotto.

E' vero che sono innumerevoli: potrei farne quasi un'enciclopedia; mi piacerebbe molto. Passiamo ad un'altra cosa, il tempo, cioè! sulle varianti del clima.

Nel Colorado ci sono istituti nei quali si studia quello che può influire sulle situazioni meteorologiche. Penso che da noi non ce ne siano.

Domanderò di questo a Lucio Triolo dell'ENEA, ricercatore nel campo delle tematiche ambientali. Ancora ricordo il PO di GORO e il BOSCO ESTENSE esistenti finché il progresso economico seppe esprimersi senza offendere la natura.

Rammento anche la BADOERA, la villa di famiglia Matteotti, affrescata con immagini del paesaggio veneto sfumato nella sua malinconia poetica.

La centrale dell'Enel inquina. Nonostante il camino a quattro bocche è uno dei pericoli del Delta Padano. Dei 16 milioni di acqua del suo bacino, ne esistono 65mila tra mercurio, ammoniaca e detergenti. Nessun progresso economico ripaga la distruzione dei beni della natura.